

Don Roberto Reghellin

Presbitero della Chiesa di Vicenza

“Lasciatemi Seguire Cristo”



NELLA PARROCCHIA DI SS. TRINITÀ IN BASSANO



*Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce.*

*Mi rinfranca,
mi guida per il suo giusto cammino,
per amore del suo nome.
Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male,
perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.*

*Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.*

*Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.*

(Salmo 23)

Nel 1993 don Roberto diventa parroco, assieme all'amico don Luigi Scalzotto, della parrocchia di SS. Trinità in Bassano.

Una tappa importante nella vita pastorale di don Roberto, un'esperienza che ci sembra significativo attraversare ricordando innanzitutto il primo saluto che i due sacerdoti hanno rivolto ai fedeli della parrocchia, seguito poi da numerose e differenti testimonianze dirette che possono restituirci la ricchezza di una comunità riunita attorno ai suoi pastori.

Un saluto evangelico

Per voi... parroci, con voi... discepoli

Carissimi, siamo i vostri nuovi parroci, don Luigi e don Roberto. In occasione della vostra tradizionale festa della Madonna della Consolazione, affidiamo al periodico della comunità "Crescere insieme" una parola di saluto a tutta la parrocchia. Innanzitutto un grazie a don Pietro che, dopo una lunga presenza tra voi, gode nel vederci qui a raccogliere, dove lui, con l'aiuto del Signore, ha largamente seminato. Un fraterno saluto agli altri sacerdoti: don Massimo, don Mario e don Giovanni che, prima di noi, si sono impegnati nell'annuncio del Vangelo in questa parrocchia. Siamo particolarmente vicini alle comunità religiose degli Scalabrini, dei Gesuiti, delle Canossiane e a tutti i laici: catechisti, animatori, membri del Consiglio Pastorale, responsabili dei gruppi e delle strutture parrocchiali... Li sentiamo preziosi collaboratori nella stessa missione apostolica. Ci dà trepidazione "l'essere per voi" parroci, ma ci consola "l'essere con voi" discepoli del Signore.

Fin d'ora portiamo nel cuore tutti gli abitanti di questo popoloso quartiere di Bassano, ricco di tradizioni religiose, culturali e civili. Siamo consapevoli che assumere oggi questa responsabilità richiede in noi un supplemento di energie fisiche e specialmente spirituali. Cambiare non è facile: né per chi parte, né per chi resta e neppure per chi arriva. Ognuno di noi può fare molte considerazioni, ma solo una è importante: dobbiamo leggere questo fatto alla luce della fede. È il Signore che conduce gli eventi della nostra vita. È Lui che si serve delle persone per portare a compimento i suoi progetti di salvezza.

Siamo lieti di offrire la nostra vita al servizio di questa comunità e di questo vi-

cariato. Coscienti dei nostri limiti, chiediamo fin d'ora, in particolare ai piccoli, agli ammalati e agli anziani, una preghiera. Che il Signore ci prenda tutti per mano e ci conduca per i suoi sentieri in spirito di fraternità.

Don Roberto Reghellin e don Luigi Scalzotto

"Per i preti del Prado, il dono della vita fraterna si realizza anzitutto nell'appartenenza al presbiterio diocesano. Con i membri del presbiterio, sono chiamati ad allacciare particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità." (Cost. n. 68)

Parroci per annunciare il Vangelo

Umilmente posso dire che non c'è mai stato un dubbio sul senso profondo di quello che dovevamo fare arrivando nella parrocchia di SS. Trinità. Tutto era già contenuto nel saluto, firmato da noi due e pubblicato nel bollettino parrocchiale prima di entrare in parrocchia, il 9 ottobre di undici anni fa.

"Noi siamo qui come parroci per annunciare il Vangelo - dicevamo - e questo ha il primato su qualsiasi altro compito amministrativo ed organizzativo. Vogliamo fare questo nell'atteggiamento del discepolo del Signore, come inviati da Lui. Siamo lieti di offrire la nostra vita per questa comunità e vorremmo farlo in spirito di fraternità".

Ora, con la partenza di don Luigi, siamo di fronte ad un fatto che cambia profondamente la presenza dei parroci nella parrocchia di SS. Trinità.

Vorrei dire qualche parola su quello che ha caratterizzato la nostra presenza in questi anni.

Don Luigi c'era!

Quando, specie nei primi anni, mi assentavo per l'impegno nell'Associazione del Prado o per attività estive o di formazione, ho sempre sentito che don Luigi condivideva questi servizi e nello stesso tempo lui era qui in parrocchia.

C'era. Esserci per accogliere, ascoltare, accompagnare; esserci con la mente e con il cuore, esserci per conoscere, capire e condurre; esserci per i preti, per la vita della canonica, per la gente, per tutte le evenienze di una grande parrocchia.

Tante persone hanno beneficiato di questo dono e di questa presenza gratuita: gli

anziani, i poveri, le catechiste, i bambini, i malati, le famiglie. La sua presenza, la sua riflessione e la sua azione hanno consentito di avanzare nell'unità, nella fedeltà alla tradizione e nel rinnovamento. Ho apprezzato anzitutto il suo modo di preparare ogni omelia e ogni funerale, prendendo al mattino un tempo lungo per meditare sul Vangelo della liturgia. In questi ultimi anni ho scoperto il suo modo di comunicare attraverso la parola scritta: alle persone, alla parrocchia nel bollettino, alle catechiste con le lettere nelle quali indicava il cammino da fare, i segni di speranza da coltivare, le difficoltà da superare. Ho ammirato e imparato il suo modo di condurre i vari Consigli.

Quando eravamo studenti in seminario e facevamo le prove di canto, io mi mettevo vicino a don Luigi perché mi intonasse la voce. In questi anni questo è stato il dono più grande che lui mi ha fatto e vi spiego come. Tante volte mi mettevo davanti a lui e gli esponevo i fatti, le difficoltà, i dubbi. Mi ascoltava, mi faceva qualche domanda o mi diceva poche frasi. Alla fine del colloquio ne uscivo intonato, più capace di leggere e vivere quella situazione, quella difficoltà, in quel momento particolare.

Don Luigi, un grazie grande e fraterno per tutto quello che hai fatto e per quello che hai vissuto con noi e tra di noi. Il Signore solo può ricompensarti di ogni fatica, con la pienezza del suo Spirito che tu spesso ricordavi e invocavi nelle tue riflessioni. Egli è la fonte della consolazione, della forza e della speranza.

Don Roberto Reghellin

Fraternità in canonica

Pensando ai volti e ai nomi dei preti che durante questi anni sono stati a servizio della parrocchia di SS. Trinità, dobbiamo ricordare che dal 1994 vive in canonica don Sergio Scortegagna, parroco di S. Michele e Valrovina, due piccole parrocchie confinanti con SS. Trinità. La scelta di vivere insieme è nata dalla convinzione condivisa che la comunità dei preti è il primo nucleo attorno al quale nasce e cresce la comunità cristiana. Oltre a ciò va ricordato che don Sergio ha vissuto negli anni '80 con don Luigi Scalzotto, quando erano parroci di due parrocchie confinanti lungo la Riviera Berica.

Si tratta di una convivenza fraterna in cui, oltre che una stanza per dormire e un

posto a tavola, viviamo quel dialogo che comprende il commento del giornale, l'andamento della caccia e della raccolta funghi, il racconto di iniziative e progetti, lo sfogo per le difficoltà della vita pastorale, l'interrogarsi sulla verità delle nostre vite e sulla evangelicità del nostro operare.

Ogni settimana i preti presenti in canonica dedicano del tempo, normalmente il venerdì pomeriggio, per programmare gli impegni della settimana e comunicare iniziative e progetti. È presente anche qualche rappresentante degli organismi della parrocchia. È stato così possibile darsi una mano e avviare alcune esperienze pastorali condivise anche con le parrocchie vicine: incontri dei Consigli Pastoralisti e delle segreterie, preparazione delle famiglie per il Battesimo, preparazione dei fidanzati al sacramento del Matrimonio, qualche iniziativa sul fronte della pastorale giovanile, preparazione e accompagnamento dei momenti forti dell'anno liturgico, avvio della Caritas parrocchiale e di zona. Il vivere insieme tra preti non è un idillio, ma è un modo di vivere il ministero e la missione a partire dalla contemplazione del mistero della Trinità. La vita fraterna ti toglie dalla solitudine, ti spinge al confronto, ti aiuta a vivere l'umiltà, ti avvicina alla fatica delle famiglie, ti libera dalle illusioni e dalle false paure. È un po' la tua famiglia, la famiglia di chi si consacra all'annuncio del Vangelo.

Don Roberto Reghellin

Il prete nella Chiesa del 2000

Nella nostra parrocchia viviamo in questo periodo alcuni fatti che riguardano la vita dei preti: don Domenico dopo cinque anni di presenza tra di noi e nel vicariato ci lascia per assumere, come parroco, la responsabilità di cinque piccole parrocchie tra i Colli Berici e Lonigo; ai primi di settembre don Giovanni inizia il suo ministero come collaboratore parrocchiale; don Sergio, il parroco di Valrovina e San Michele, che vive in canonica da dodici anni, celebra i suoi cinquant'anni di ordinazione sacerdotale.

Questi fatti mi inducono a fare alcune considerazioni e qualche riflessione. Primo: don Sergio è stato ordinato prete nel 1956 da Mons. Zinato e quell'anno furono ventiquattro i sacerdoti novelli; don Domenico è stato ordinato nel 1996 ed erano in sei; don Giovanni è stato ordinato quest'anno ed erano in due.

Questi semplici dati ci mettono di fronte ad un fatto dalle conseguenze rivoluzionarie nella Chiesa: il numero dei preti sta calando vertiginosamente nella nostra diocesi, in Italia e in tutta Europa. Secondo: oltre il numero, sta cambiando anche la figura del prete. Dal Concilio di Trento avevamo ereditato la figura di un prete che si occupava, nella sua parrocchia, della salvezza delle anime in un rapporto individuale, soprattutto attraverso i sacramenti.

Ma chi è e che cosa deve fare il prete, dal momento che a lui si domandano mille cose, servizi, prestazioni, presenze?

Il suo primo amore è conoscere, amare e seguire Gesù Cristo perché ne è il rappresentante, il discepolo, l'apostolo. Di qui la necessità per ogni prete di coltivare la vita interiore, la preghiera, lo studio e la formazione intellettuale e spirituale. Il suo secondo amore è la comunità. Egli è chiamato a formare e guidare la comunità cristiana, seguendo il Signore Risorto, perché essa sia nel mondo segno di speranza per tutti gli uomini. Suo compito è far crescere la comunità cristiana, tenerla unita, suscitando la collaborazione e la partecipazione dei laici nei vari ministeri.

All'interno della comunità il prete è chiamato a vivere come un fratello tra fratelli con l'atteggiamento del servo, come ha fatto Gesù, mettendosi a servizio dei suoi discepoli. In questa dimensione assume molta importanza l'umanità del prete, la sua formazione che non si interrompe mai perché mai è compiuta.

Inoltre il Concilio Vaticano II sottolinea l'importanza per ogni prete di agire insieme con gli altri preti, anzi si dice che ogni prete è corresponsabile con il Vescovo di tutta la diocesi.

Questo modo di considerare il ministero rende meno importante il parroco, ma esige la comunione tra preti, meglio ancora la vita comunitaria.

Da ultimo dobbiamo tenere conto che il ministero dei preti è spesso scarso di gratificazioni.

Il prete cammina nel provvisorio, è collocato in una categoria poco stimata dalla società, dove non ci sono prestigio, onore, guadagni, e soprattutto vive sentendosi sempre impari, cioè non all'altezza di una situazione che gli chiede sempre di più.

Per questo egli ha bisogno di essere sostenuto da una comunità che lo ama e che lo accetta nella sua grandezza e nei suoi limiti, una comunità che lo accoglie come rappresentante di Cristo tra essa.

Non è esaltante per il prete di oggi l'esempio di accoglienza riservata a Cristo,

ma dà forza pensare che alla sua passione è seguita la sua gloriosa risurrezione. Camminiamo dunque insieme, per annunciare il Vangelo e far lievitare nel mondo i segni di speranza. Anche per il prete.

Don Roberto Reghellin

settembre 2006

Riflessioni sulla Chiesa

In questo tempo di Avvento la nostra comunità cristiana è chiamata a vivere un fatto di particolare importanza: l'elezione del nuovo Consiglio Pastorale. Il Vangelo ci chiama a farci discepoli e ascoltatori e ci invita alla conversione. Noi faremo questo se costruiremo tra noi una vera comunità cristiana.

La parrocchia è un popolo

Come dice il Vangelo di Giovanni, Gesù è venuto nel mondo per radunare i figli di Dio che erano dispersi. Secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, la Chiesa è una comunità chiamata a vivere la comunione con Dio e tra gli uomini. Per questo è necessario promuovere in una parrocchia quelle forme di incontro, di comunicazione e di scambio che permettono di vivere la comunione: i gruppi, le associazioni, le piccole comunità, eccetera.

L'assemblea liturgica della domenica aiuta le persone ad uscire dal loro individualismo e a sentirsi parte di una famiglia comune.

Un popolo di chiamati

All'interno di una vera comunità cristiana devono fiorire molti ministeri, deve crescere il senso di stima e di valorizzazione delle diversità perché sono fonte di ricchezza per tutti.

Nella Chiesa perciò siamo chiamati a sentirci corresponsabili per aiutare ciascuno a rispondere alla propria vocazione.

Un popolo di inviati

In un tempo in cui l'incredulità e l'indifferenza sembrano guadagnare terreno, i credenti sono chiamati ad uscire da se stessi per portare la lieta notizia del Van-

gelo a tutti gli uomini. La parrocchia deve diventare germe del Regno, segno di una nuova umanità dentro la società. Il prete non è un funzionario del sacro, ma un servitore di Dio e dei fratelli, un credente in mezzo ad altri credenti. Egli è chiamato a promuovere la corresponsabilità e la partecipazione di tutti i cristiani. La parrocchia non può limitarsi a ripetere sempre le stesse cose perché non è un museo, ma una comunità viva dentro un mondo che cambia. Essa si apre al mondo, al territorio, al quartiere, ne assume i problemi, le angosce, le gioie e le sofferenze.

Un popolo che vive la comunione e la corresponsabilità

I cristiani sono i protagonisti del Vangelo, sono corresponsabili della comunione e della missione della Chiesa. Essi trasmettono la fede alle nuove generazioni attraverso la catechesi, la formazione, la preparazione e la celebrazione dei sacramenti. Inoltre esprimono l'amore del buon samaritano per i feriti della storia.

Il Consiglio Pastorale

È un organismo chiamato ad esprimere e a vivere la comunione e la corresponsabilità tra preti, religiosi e laici di una parrocchia. È un impegno che può creare titubanza e preoccupazione. Noi poniamo la nostra fiducia nel Padre che sempre dona il suo Spirito.

Don Roberto Reghellin

Tutte le generazioni mi chiameranno beata

Con la celebrazione solenne della festa parrocchiale della Madonna della Consolazione noi vogliamo esprimere la meraviglia, la gratitudine e la gioia per il mistero di Maria, madre di Gesù. Il posto che la Madonna occupa nella visione della fede cristiana è eccezionale, se pensiamo che Lei è la madre di Gesù Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo. Lungo i secoli la comunità cristiana ha approfondito e precisato quanto su Maria era contenuto nei primi due capitoli del Vangelo di Luca. Ricordiamo i Concili, tra i quali quello di Efeso (431 d.C.), quando Maria fu dichiarata Madre di Dio; più recentemente le definizioni dell'Immacolata (1854) e dell'Assunta (1950). Nel Concilio Vaticano II (1962-65)

la Chiesa ha riassunto il pensiero sulla Madonna in un capitolo intitolato "La beata Maria Vergine, Madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa". Esso ci ricorda di non separare Maria da Cristo, perché essa ha collaborato all'opera di redenzione di Gesù che resta unico Mediatore e Redentore.

Il Concilio ci ricorda ancora di non separare Maria dalla Chiesa, perché è la prima discepola del Vangelo e la madre di tutti i credenti. Oggi nella comunità cristiana la devozione alla Madonna, soprattutto in alcuni santuari mariani, è una grande scuola di preghiera, un aiuto a riscoprire la fede e il Battesimo. Siamo invitati a riconsiderare la figura di Maria, il suo posto nella vita della Chiesa, ritornando a meditare la Scrittura che ci presenta una vergine silenziosa, che medita la Parola di Dio e invita tutti a fare quello che Gesù, il Figlio di Dio, ci dice. Anche quest'anno, in preparazione alla festa della Madonna della Consolazione, ci riuniremo per gruppi nelle case o presso i capitelli per pregare con il Rosario e riflettere sulla chiamata che Dio ci rivolge attraverso Maria

Don Roberto Reghellin

Maria madre dei poveri

Tutti presi dai nostri problemi, forse non abbiamo neppure notato una notizia riportata a fine estate dai media, riguardante un'ennesima volta il problema dell'immigrazione: nel canale di Sicilia un peschereccio non ha risposto all'S.O.S lanciato da un barcone, perché i marinai temevano di poter essere denunciati per aver favorito l'entrata di clandestini sul suolo italiano. Questa paura ha fatto venir meno non solo una legge umana, quella del dovere di soccorrere chi è nel bisogno, ma una legge ben più grande, scritta da Dio nel cuore degli uomini: quella della pietà e della compassione.

Abbiamo colto l'occasione della nostra festa parrocchiale, dedicata alla Madonna della Consolazione, per richiamare la nostra doverosa attenzione sul problema dell'immigrazione e sui suoi risvolti. Un primo momento di riflessione, svoltosi nei quartieri, sul tema "Maria, madre di un Povero", ha consentito di trarre dalla Parola di Dio indicazioni e insegnamenti sul nostro modo di rapportarci con le persone povere.

In un secondo momento, svoltosi in chiesa, ci siamo fermati su Maria e Gesù vi-

sitati dai Magi, in qualità di stranieri, e poi esuli in Egitto per sfuggire alle persecuzioni. Da queste riflessioni è emersa una icona di Maria poco nota: quella di una donna che ha sperimentato l'insicurezza, la precarietà, il rifiuto. Lungi dall'essere una figura del passato, questa immagine di Maria è di illuminante attualità per quanto riguarda il fenomeno dell'immigrazione. Anche oggi, come duemila anni fa, povertà, miseria, intolleranza, persecuzione costringono molte persone a spostarsi in altri luoghi per lavorare e poter vivere.

Don Roberto Reghellin

Tra indifferenza e paura

In occasione della giornata della carità, celebrata il 17 dicembre, sono andato ad incontrare padre Roberto Zaupa presso l'Istituto dei padri Scalabriniani, per ragionare con lui sulla realtà degli immigrati nel territorio Bassanese.

Con l'esperienza ricca, interessante e collaudata del Centro Accoglienza, padre Roberto poteva aiutarci a conoscere e a capire un fenomeno così complesso e problematico. Gli abbiamo posto alcune domande.

Come capire e spiegare un fatto così nuovo e complesso come l'immigrazione in Italia?

L'immigrazione, come del resto ogni migrazione, si spiega con la povertà. Dove manca ogni prospettiva di futuro la gente parte. È un po' quello che è capitato in Italia nel primo dopoguerra. I primi a partire sono i più coraggiosi e i più preparati. Abbiamo visto nella prima ondata arrivare giovani con diploma di scuola superiore o con laurea. Un'altra causa è lo squilibrio demografico: qui manca la mano d'opera per mantenere il benessere sociale, mentre altrove c'è un esubero di braccia.

Che cosa vuol dire fare accoglienza, tenendo conto della complessità delle situazioni?

Per accogliere ci vogliono regole chiare per chi accoglie e per chi arriva.

Quali regole?

Occorre un controllo delle entrate; si tratta di stabilire l'entità del flusso migratorio e creare strade di speranza. Lo Stato stabilisce quanti immigrati possono entrare in un anno; questi vengono inviati in centri di accoglienza con un per-

messo provvisorio e per un tempo limitato. Quando uno trova lavoro, riceve il permesso di soggiorno.

Tu proponi una struttura transitoria tra l'arrivo e l'inserimento?

Esattamente, e non a carico dello Stato ma di organizzazioni del privato-sociale. *Ma la legge Martelli cosa prevedeva?*

La legge Martelli ha creato molta illegalità proprio perché esige che uno entrando avesse casa e lavoro, poneva cioè un cappio, dimostrandosi difficilmente applicabile per le lungaggini e le difficoltà burocratiche.

E i mezzi per fare questo?

C'è un fondo per il rimpatrio che è frutto delle trattenute dello 0,5% sulla busta degli immigrati. Intanto si può cominciare utilizzando quel fondo.

Un grosso problema è il passaggio degli ambulanti. Tu cosa ne pensi?

Anzitutto va ricordato a noi e a loro che in Italia non si può fare accattonaggio. È importante ricordare che molto spesso si tratta di clandestini che sono inseriti in un giro di sfruttamento.

Ma allora non si deve né comprare, né dare soldi?

Proprio così! Per non perpetuare una situazione di sfruttamento è bene non comprare, né dare soldi, ma è giusto dare da mangiare. L'unico modo per aiutare gli ambulanti è far capire che quello non è un sistema di vita per il nostro Paese. Il primo e vero aiuto è aiutare a mettere i piedi per terra, capire e inserirsi in modo onesto e dignitoso.

Che fare concretamente?

Quello dell'immigrazione è un problema complesso e nuovo, esige energie e disponibilità per sostenere dei progetti di accoglienza. Presso il nostro centro ogni disponibilità è preziosa: di tempo, di lavoro di qualsiasi tipo...

L'incontro e la consuetudine di vita con qualcuno di loro che cosa ti ha fatto capire?

La sofferenza dell'immigrato è reale e pesante. Più noi sappiamo ridimensionare la sua sofferenza, più lo aiutiamo ad inserirsi nella nostra realtà. Così lo incoraggiamo ad investire delle energie per migliorare se stesso umanamente e culturalmente. Anche in questa maniera si contribuisce a diminuire lo squilibrio tra ricchi e poveri. Chi tornerà al suo Paese potrà investire in positivo delle energie a favore della sua terra e della sua gente.

La comunità cristiana quali compiti ha?

Come comunità cristiana dobbiamo offrire un'accoglienza dignitosa ma con re-

gole chiare, studiare degli interventi a livello di vicariato e diocesi, essere più attenti all'aspetto religioso.

Cosa dire e fare per i cristiani e i cattolici che sono la maggior parte degli immigrati?

È importante favorire momenti di incontro e di preghiera, farsi carico che nel Triveneto ci siano dei preti che vengono dai loro Paesi per riaggregarli, celebrare con lo stile, la lingua e il calore a cui sono abituati. In questo senso propongo che la chiesa di San Giovanni, in piazza, sia destinata alle comunità di immigrati.

Don Roberto Reghellin

Giornata della carità (2003)

In questa domenica nella nostra parrocchia viviamo la giornata della carità. Un anno fa si è formato un gruppo di persone che si è riunito una volta al mese per conoscere meglio questo volto nascosto della nostra città.

Abbiamo imparato che i poveri esistono ancora, sono tanti e sono in aumento. Ci sono i poveri visibili come i mendicanti che agli angoli delle piazze, alla porta di casa o alla porta della chiesa tendono la mano; ci sono i nomadi e i senza fissa dimora; ci sono gli immigrati e gli italiani che cercano casa, i clandestini...

I veri poveri restano nascosti e sono vestiti di dignità: sono gli anziani soli o la coppia che vive con la pensione minima e in affitto; sono le famiglie monored-dito con figli a carico che non ce la fanno a tirare a fine mese. C'è anche chi vede avvicinarsi la povertà: niente macchina nuova, niente ferie, Natale a casa, niente vestiti o scarpe nuove, niente regali, niente cappuccini al bar; mortadella dal 20 del mese in poi. Ci sono delle povertà più invisibili ancora come la solitudine, l'abbandono, la povertà di relazioni, le dipendenze, le malattie mentali e i disturbi alimentari.

Secondo i dati comunali del 2003, i minori in difficoltà sono in preoccupante aumento nella nostra città.

Abbiamo imparato anche che i poveri, più che un problema da risolvere con il nostro soccorso, sono il segno di tante ingiustizie che ci sono nella società e nel

mondo. Questo ci domanda di imparare a collegarci con le istituzioni pubbliche, ci insegna a diventare competenti, ad impegnarci per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, ci domanda di dare una dimensione politica alla povertà. I poveri sono anche portatori di un messaggio di dignità e forza interiore. Essi ci insegnano la bellezza di una vita semplice e il primato delle relazioni con le persone. Questo si capisce quando nelle nostre famiglie noi prestiamo attenzione a chi è in difficoltà o nella malattia, o quando si visitano quelle popolazioni del sud del mondo che vivono in grande povertà.

Qualcuno di noi, parlando dei poveri, ha percepito la bellezza della povertà scelta, amata e vissuta come segno di libertà dalle cose, come fonte di condivisione e di fraternità. Questa è la povertà di San Francesco d'Assisi, quella praticata da Gesù, quella che egli ha proposto a tutti come una beatitudine. I veri poveri possono arricchirci con la loro povertà.

Don Roberto Reghellin

Buon Natale: pace agli uomini che Dio ama

Con questo numero del bollettino parrocchiale noi ci affacciamo alla soglia di un nuovo anno, di un nuovo secolo e di un nuovo millennio. Proviamo una legittima emozione pensando a questo passaggio. I mezzi di comunicazione ci hanno proposto descrizioni, bilanci, valutazioni dell'anno e del secolo. Siamo ammirati dei numerosi sforzi e delle lotte per conquistare e difendere la libertà, del grande impegno per garantire la dignità dell'uomo, dei grandi progressi della scienza e della tecnica; abbiamo vissuto drammi, ingiustizie e crudeltà frutto dell'egoismo e della sete di potere; infine abbiamo anche scoperto la preziosità delle tradizioni da salvaguardare e da trasmettere alle nuove generazioni.

Ma Dio, come vede questo mondo, le persone, la nostra storia? La Bibbia ci risponde che Egli, con la passione di un padre, ama questo mondo ove ha inviato il Figlio suo unigenito come nostro fratello. San Giovanni nella prima lettera ci pone davanti agli occhi il mistero del Natale. "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il Figlio suo unigenito nel mondo, perché avessimo la vita per lui". (1Gv 4,9) Nel presepio, allestito nella nostra chiesa parrocchiale, abbiamo voluto presentare le grandi tappe del cammino del Figlio di

Dio. Partito dalla povertà della mangiatoia, è passato attraverso il sacrificio della croce per diventare buon pane donato per la vita di tutti gli uomini. La mangiatoia, la croce e l'Eucaristia sono i tre grandi segni, le tre grandi tappe della vita di Gesù, ma sono anche delle immagini attraverso le quali Dio si mostra a tutti come Egli è: Dio pieno di tenerezza, Dio che si dona totalmente affinché noi viviamo da figli suoi. Sentirsi riconosciuti, amati, pensati e accolti è un bisogno profondo dell'uomo di oggi, diventato anonimo in una società che ci rende sempre più soli.

Noi sappiamo che il benessere e la pace interiore di chi si sente amato aiuterà ad incontrare gli altri, specialmente i poveri, i piccoli secondo il Vangelo, con il cuore aperto. Questo è Natale! Vi giunga, attraverso le pagine del bollettino parrocchiale, il nostro pensiero e il nostro augurio fraterno. È Natale! Oggi la salvezza è venuta in questo mondo!

Don Roberto Reghellin

Il vero spettacolo toccherà il cuore

Molte volte in questi anni davanti al peso che comportava per la parrocchia, e anche per me personalmente, la ristrutturazione del nostro teatro Remondini, mi sono chiesto: "Ma perché lo hanno fatto? Che necessità c'era di fare in una parrocchia un'opera così impegnativa?"

Mi fu risposto, non ricordo da chi, che l'allora parroco, Mons. Carlesso, aveva in mente di rappresentare nel teatro la Passione del Signore. In effetti sul palco c'erano tre fori per innalzare le croci. Prendo spunto da questo particolare per collegarmi ad un passo dal vangelo di Luca in cui la passione di Gesù è presentata come uno spettacolo: "Tutte le folle che erano insieme venute a questo spettacolo, vedendo le cose accadute, se ne tornarono battendosi il petto" (Lc 23,48). In tutto il Nuovo Testamento l'unica volta in cui si parla di spettacolo è questa: la pubblica crocifissione e morte di Gesù, accompagnata da segni manifesti e prodigiosi. Era uno spettacolo cui assistevano passanti occasionali, capi increduli e irridenti e una folla di popolo. Luca aggiunge che le folle se ne tornavano battendosi il petto, perché quanto avevano visto e contemplato provocava in loro una trafittura del cuore, un senso di indegnità e l'invocazione di una vita nuova.

Non so se qui sarà presentata la Passione del Signore, ma voglio credere e sperare che qui sarà presentata la passione dell'uomo, le passioni dell'uomo.

Tutto ciò che alberga nel cuore dell'uomo, quello che lo fa gioire, cantare, quello che lo deprime e lo umilia, quello che lo fa combattere, sperare o disperare, tutto questo è oggetto dello spettacolo da presentare e vivere in questo spazio: la passione e le passioni dell'uomo!

Il vero spettacolo sarà quello che raggiungerà il cuore di chi guarda, ascolta, partecipa. Il vertice infatti di ogni spettacolo consiste nel toccare il cuore per farlo gioire o piangere, appassionare o deludere. La musica, il canto, la danza, il recitare, rappresentare o dibattere hanno proprio questa finalità: far vibrare l'intimo e provocare in chi guarda o ascolta una trafittura del cuore, il senso cioè della gioia e della pace, l'indignazione per il male, l'aspirazione ad un bene comune, il desiderio di un riscatto, il pianto per il soffrire innocente. Anche alcuni brani che ascolteremo stasera (penso all'inno "Va' pensiero") sono nati per questo e miravano, allora come oggi, a suscitare un'intima partecipazione e un profondo coinvolgimento.

Un grazie a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera: il progettista e direttore dei lavori, le ditte che hanno operato, gli organismi della parrocchia che hanno seguito da vicino i lavori, gli enti pubblici che hanno assicurato dei contributi come il Comune di Bassano, la regione Veneto, il Ministero dello Spettacolo, la Fondazione Cariverona, i privati cittadini, la gente della parrocchia. Ringrazio anche chi continuerà a sostenerci e chi vorrà contribuire affinché questa struttura sia viva, ricca di proposte nobili e coinvolgenti.

*Don Roberto, 13 gennaio 2007,
inaugurazione Teatro Remondini*

Lettura della Trinità di Jacopo dal Ponte

Per leggere e capire il dipinto di Jacopo è opportuno partire da un particolare che difficilmente si nota, ma che è utile rilevare. Sulla piccola spiaggia che si allarga ai piedi della croce, c'è una minuscola figura che veste le insegne del Vescovo e, davanti a lui, un fanciullo alato. Racconta la Legenda aurea che un giorno il grande filosofo e teologo Sant'Agostino camminava lungo la spiaggia

e meditava sul mistero di Dio e della Santissima Trinità. Alzando gli occhi vide davanti a sé un bambino che prendeva l'acqua del mare e la versava in una buca scavata nella sabbia. Interrogato dal saggio Agostino, il bambino rispose che voleva trasportare tutta l'acqua del mare in quella buca. Per tutta risposta il santo sorrise dicendo che questo era impossibile. "E tu, replicò il bambino, vorresti mettere nella tua piccola testa il grande mistero di Dio e della Trinità? È più facile che io riesca nel mio intento che tu nel tuo proposito!" E scomparve.

Sulla piccola spiaggia che si allarga ai piedi della croce, Jacopo dal Ponte ha evocato questo episodio quasi a pretesto e a commento della sua opera. Sembra voler dire: "Vi voglio mostrare in che modo io mi raffiguro il mistero di Dio". Dipinse così il Padre che sorregge la croce sulla quale è inchiodato il corpo del Figlio Gesù, mentre la colomba, simbolo dello Spirito Santo, è posata sulla croce tra il Padre e il Figlio.

Jacopo per parlare di Dio ci presenta la Trinità e per parlare della Trinità ci mostra il mistero della morte di Gesù in croce che si apre alla risurrezione.

Possiamo dire che Dio può essere conosciuto e contemplato solo a partire dall'Incarnazione che ha il suo culmine nella Pasqua di morte e risurrezione. È l'evento pasquale la porta di accesso al mistero di Dio.

Quello che noi vediamo qui rappresentato è appunto il mistero della Santissima Trinità, il mistero centrale della fede e della vita cristiana.

È il mistero di Dio stesso, sorgente e luce di tutti i misteri della fede. Jacopo dal Ponte, attraverso questo dipinto, ha voluto presentarlo a noi nel volto del Padre, di Gesù in croce e nel segno della colomba che ricorda lo Spirito Santo. È questa una maniera nuova e originale che trova nella riflessione teologica del nostro tempo una conferma, una radice e una illuminazione di straordinaria potenza ed efficacia.

Che cosa vediamo?

Gesù muore in croce e così compie un cammino iniziato nell'Incarnazione, proseguito nella vita terrena culminante nella morte in croce. È stato un cammino di obbedienza e di svuotamento come l'apostolo Paolo ricorda nella lettera ai Filippesi. È il cammino della kenosi di Dio. Quest'uomo che muore in croce ci apre la via per entrare nella conoscenza del mistero di Dio che si è manifestato nell'abbassamento e nella umiliazione. Dio è un mistero di kenosi, nella prospettiva del dono totale di sé.

La croce è sostenuta, presentata al mondo e all'umanità dal Padre che si mostra

a noi con un volto velato di tristezza, ma pieno di luce e di dolcezza. Vediamo il Padre che "consegna" il Figlio e lo offre, lo dona all'umanità. Contemporaneamente il Figlio dona e offre se stesso al Padre e ai fratelli. Il frutto di questo dono reciproco si manifesta nella effusione sull'umanità dello Spirito Santo. Lì vediamo che il mistero di Dio è presentato come una "consegna" che si realizza nella morte e risurrezione di Cristo. Dio è colui che si consegna e si dona totalmente.

Alla radice di tutto questo movimento di abbassamento e di consegna di sé all'Altro e all'umanità, c'è un mistero di Amore. La morte e risurrezione di Gesù Cristo, accolte nella fede, ci introducono nella comprensione e nella partecipazione del Mistero Trinitario quale evento eterno dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, vissuti nella storia per la salvezza dell'umanità.

L'Amore così come noi lo vediamo, espresso dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo nella morte e risurrezione di Gesù, fino all'abisso dell'abbandono e alla inaudita novità della risurrezione, è il nome pienamente svelato di Dio. È non solo il nome ma il suo essere, come ricorda san Giovanni: "Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi: Dio è amore, chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". (Gv 4,8.16)

Don Roberto 12 maggio 2007

Il 1 luglio del 2007 don Roberto annuncia alla comunità il suo trasferimento alla nuova parrocchia. Anche in questa occasione trae dal Vangelo di Marco della domenica l'ispirazione per comunicare la notizia e scrive quanto segue nel foglio domenicale.

Camminare con Te Gesù

Camminare con Te Gesù
sulle strade
e non avere una pietra
dove mettere il capo,
e non avere una casa

dove trovare rifugio,
dove i passi lasciano
solo orme d'amore.

Aprire con Te Gesù
finestre
negli occhi e nei volti
perché il cuore ricolmo
s'incendi per l'unico Amore,
senza paura del tempo,
senza paura del dopo.

Camminare con Te Gesù
nella bella povertà.
Che io la cerchi con sollecitudine
che io l'abbracci con amore,
che io la prenda con gioia
per farne la compagnia della mia vita.

Don Roberto

Un saluto a guisa di testamento

È con una certa emozione che prendo la penna in mano: non avevo mai pensato a questo momento anche se, lo so bene e tutti lo sappiamo, noi preti siamo in movimento, sempre soggetti a cambiamenti di posto e di servizio. Le ragioni della testa mi dicono che questo cambio farà del bene a me e anche alla comunità cristiana della SS. Trinità, ma ci sono le ragioni del cuore, relazioni nate e cresciute in questi anni, e queste non si possono né ignorare né cancellare. Ripensare a questi anni è per me riscoprire la grande importanza che ha avuto la vita con i preti in canonica: sono stati la mia famiglia, la mia prima comunità. Un grazie fraterno a don Sergio, a don Giovanni, a don Giuseppe e agli altri preti con i quali ho condiviso la mensa, le fatiche e la ricerca per il servizio pastorale a questa comunità.

Vorrei ridirvi, per l'ultima volta, le convinzioni che mi hanno guidato e animato in questi quattordici anni tra voi.

Il rinnovamento vero e profondo è quello che nasce dal Vangelo di Gesù. Per questo ho cercato di mettere davanti a tutto e prima di tutto il Vangelo come una luce: in apertura degli incontri e delle riunioni, nella lectio del sabato mattina, nelle omelie, nelle celebrazioni dei sacramenti e nelle feste della parrocchia.

Come prete in mezzo a voi mi sono sentito mandato a edificare una comunità, a tenere unito un popolo, a formare delle persone consapevoli e convinte della loro fede.

Attraverso la liturgia e la catechesi, attraverso la preparazione e la celebrazione dei sacramenti, attraverso gli incontri personali e le attività di gruppo, attraverso le varie proposte e iniziative culturali e formative, nelle associazioni e nei cammini personali, ho sentito che era importante far crescere la consapevolezza, la partecipazione e la responsabilità di tutti.

C'è un'ultima convinzione che mi anima, anche se non è facile tradurla in pratica. Una vera comunità cristiana, che segue Gesù come Maestro e Modello, si apre all'accoglienza e si mette a servizio dei più poveri. Si tratta di aprire le strutture della parrocchia ai meno fortunati, di far conoscere e stimare l'opera dei missionari, di fermare l'attenzione sui malati e gli anziani non autosufficienti, di conoscere e accompagnare le famiglie e i poveri che vivono tra di noi.

È un lavoro mai finito "perché i poveri li avrete sempre con voi", diceva Gesù. Guardando il momento presente, sento il bisogno di essere perdonato dal Signore e anche da voi.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno accolto, ma soprattutto quelli che hanno accolto, attraverso il mio ministero, la Parola e la chiamata del Signore; ringrazio anche quelli che, attraverso la critica costruttiva, hanno cercato di migliorare la vita di questa comunità.

Ho fatto esperienza in molte circostanze della generosità di tante persone che in vario modo hanno favorito e sostenuto le iniziative. Non mi è mai mancato il necessario, anche se a volte mi pareva di sprofondare.

Per il futuro vi affido alla Parola che salva e ai pastori che si prenderanno cura di voi. La Madonna della Consolazione vi accompagni con lo sguardo e la protezione di una madre amorosa.

Don Roberto, luglio 2007

Gruppo famiglie "1993"

Nel 1993, in contemporanea con l'arrivo a SS. Trinità di due nuovi preti, lo Spirito sempre all'opera, faceva nascere un nuovo gruppo di coppie giovani che si chiamerà "1993". Uno dei due parroci, don Roberto, assumerà la guida spirituale di questa famiglia allargata che accompagnerà per sempre. È un cammino che arricchisce tutti: genitori, bambini e prete. Riportiamo la testimonianza di una Revisione di vita del gruppo.

Dall'autunno alla primavera

È una di quelle domeniche pomeriggio di fine ottobre che accompagnano stancamente l'inizio di una nuova settimana. La nostra famiglia è carica di problemi tipici: il lavoro, la scuola, le faccende domestiche, le piccole incomprensioni accumulate durante la settimana e lo stress. Aggiungo poi il senso di colpa per il ritardo che è diventato abitudine. Scendiamo all'imbrunire dal nostro appartamento, uguale a tanti altri, con in braccio e per mano i nostri figli, saliamo in macchina e partiamo.

Guarda che coda! Il semaforo è a quattrocento metri di distanza: non arriviamo più! La coda si allunga e si dilata. Sono le 17.25: abbiamo venticinque minuti di ritardo.

Passiamo il cancello, la luce si accende grazie alla fotocellula e siamo investiti da un giallo carico della lampada al sodio. Sulla sinistra, in quest'immenso cortile, di là del campo da basket, in fondo ai portici occidentali, c'è la stanza che accoglie i bimbi. Scendiamo dalla macchina, portiamo il piccino, mentre la grande corre per arrivare prima di noi.

Ripercorriamo il lungo corridoio stile anni '30, caserma e seminario, e ci avviamo verso la stanza assegnata. Arriviamo trafelati, ci togliamo i cappotti, ancora la stagione non è freddissima, salutiamo gli amici scusandoci per il ritardo, ci sediamo e stiamo in silenzio ad ascoltare. Tredici persone attorno ad un tavolo in una stanza che si affaccia sul fiume.

Silenzio.

Sono sette anni che a varie riprese una ecclesia di persone, sposate, si mostra disponibile a seguire un cammino insieme. Tra alti e bassi, limando a vicenda caratteri, attese, interrogativi e disposizioni. Si vive in una nuova Corinto, attornati da storie e consuetudini cristiane, prevaricate dalla vita odierna ove vige sol-

tanto l'adesso, il successo e l'eccesso. Gli sguardi s'incrociano carichi di una vita che passa troppo velocemente, che fa crescere i figli troppo velocemente, prima che possiamo comprenderli e accoglierli.

Si comincia a parlare dapprima lentamente, si ascolta il consiglio della guida spirituale, si è concordi nel percorso da seguire: non prendere lo spunto come l'anno precedente da un testo biblico per poi raffrontare la Parola di Dio con la propria vita, bensì percorrere il cammino inverso partendo cioè da un *Fatto*, da un avvenimento vissuto nella vita familiare e ritenuto particolarmente significativo per la coppia stessa; sviscerarlo poi attraverso una dettagliata e minuziosa *Analisi* che ne consenta di cogliere le diverse sfaccettature e problematicità; fare risuonare il tutto a livello di *Pregghiera* nel confronto con la Parola, per arrivare infine, attraverso l'*Azione*, a dei cambiamenti, anche piccoli ma certi e significativi, per la nostra vita di singoli e di coppia.

Cosa di certo non facile! I problemi quotidiani e di coppia sono tanti, ed ognuno vorrebbe portare all'ascolto degli altri quello che più l'assilla, che più si fa sentire dentro. Gli interrogativi e i pensieri si affollano, incalzano nella mente di ognuno come nella mia mente:

Non devo scoprirmi!

Chissà poi perché dovrei dire agli altri quello che ho vissuto!

Ecco, è il solito che sta partendo.

Ho un gran dolore dentro!

Chissà che il dialogo finisca in polemica!

Non voglio perdere l'amicizia di queste persone, così faticosamente costruita.

I cuori si aprono agli amici come mai era successo, forse per timore del giudizio, e ogni coppia presenta il proprio fatto: il rapporto ascendente della coppia con i genitori e i suoceri, il rapporto discendente con i figli o i vari momenti di scelta o di difficoltà della coppia stessa. Sono fatti che ci vedono coinvolti emotivamente. Alla fine, fra tanti, se ne sceglie uno e su quello ci si concentra.

Il fatto

Lui, per un completamento professionale, per lo spirito di avventura e anche per il desiderio di essere utile prestando la propria opera in favore di popolazioni che si trovano in estremo bisogno, è nella possibilità di partire, nel giro di qualche settimana, per una missione all'estero. Resterebbe lontano dalla famiglia per un periodo minimo di tre mesi. Il desiderio di partire è rafforzato ancor più dal fatto

che in analoghe occasioni, presentatesi negli anni precedenti, ha dovuto rinunciare a causa di vari impedimenti, sia di natura familiare che organizzativa, mentre ora la possibilità di partecipazione è molto reale e vicina alla realizzazione. Nonostante la questione fosse stata presa in considerazione e discussa molto tempo prima, lei, la moglie, non condivide la scelta di partire proprio in questo periodo. Il secondo figlio nascerà fra un mese e la presenza del marito al momento del parto, e specialmente nei primi mesi di vita del bambino, si rende per lei essenziale.

Ci si chiede allora, in una situazione di coppia di questo tipo, a cosa dare la priorità: alla realizzazione della persona sotto il punto di vista morale e professionale, oppure alle necessità della famiglia, anche a costo di rinunciare alle proprie ambizioni?

Le luci calano.

L'analisi

Come di fronte ad un problema di matematica si rimanda alle ipotesi, così nel racconto e nei protagonisti si cercano i punti di partenza. Attraverso delle domande cerchiamo di capire:

Da quando hai cominciato a pensarla così?

Cosa ti aspettavi?

Quando, come coppia, avete considerato seriamente la questione?

Quali sono le vere motivazioni?

Le domande incalzano.

Ormai fuori è sera e sul fiume si riflettono le luci della città; lo sciabordio del fiume culla i pensieri ancora inespressi e li trascina a valle verso il mare dell'oblio. Le domande scavano ancora nel passato per capire meglio:

“Ma intanto tu cosa speravi?”

“Non lo sapevi prima cosa sarebbe accaduto?”

“Volevo che tutte le cose fossero a posto, perfette.”

“Anche da fidanzati niente doveva turbare la nostra relazione, e per il “bene“ del fidanzato i problemi non venivano affrontati, ma accantonati.”

“In alcuni momenti tornavo a casa così stanco che spesso mi addormentavo. Era come ritornare a casa da mia madre, nella mia famiglia.”

“Io ho bisogno di realizzarmi. Io ho dei diritti. Perché proprio io devo rinunciare?”

L'analisi porta a delle conclusioni che sembrano spietate: ogni uomo è inconsciamente egoista. Non litigare perché ci si vede poco porta ad idealizzare l'altra persona e a non riconoscere la sua diversa sensibilità. Quando il lavoro è duro e poco gratificante, chi è disposto ad ascoltarti e a gratificarti? E chi può aiutarci a scoprire la scala dei valori e a dividerla?

In quest'analisi visi solitari roteano attorno al tavolo comparendo alla luce fioca della ricerca. Il nostro Diogene sta cercando con la luce della ragione il senso del Noi e tesse al telaio del racconto domande che penetrano sempre più la storia. Così arriviamo agli interrogativi cruciali:

Perché le istanze della famiglia sono al secondo posto rispetto a quelle personali?

Rispetto gli impegni familiari, in cosa l'uomo si differenzia dalla donna?

Perché chiudiamo molte volte il mondo del lavoro fuori della porta di casa?

Chi si lamenta di più è veramente quello che sta peggio?

Abbiamo così poco tempo per noi, perché rovinarlo con i dubbi?

Nel fidanzamento esiste un livello di accettazione passiva e un carico di attese, da parte della donna, destinati inevitabilmente a svuotarsi poi?

Ormai la situazione è delineata: come dei cavalli pronti a partire verso il traguardo, così ciascuno è disposto a difendere il proprio modo di pensare con il ragionamento e la dialettica di cui dispone. Ognuno di noi usa la sua arma migliore: il ragionamento, l'esperienza, la satira, la metafora; in mezzo ai gas lacrimogeni e ai fumi dell'artiglieria verbale emerge il filo della ricerca, la candela con luce fioca illumina il viso e lo sguardo di colui che finalmente avverte di comprendere la ragione: *rivendicare ci porta al conflitto*.

Basta! La strada è chiusa! Eseguiamo una conversione di centottanta gradi.

“Ma la nostra fede dov'è?”

“E che cosa può dirci riguardo a questa problematica di diritti, di autorealizzazione?”

Così ad un tratto ci ritroviamo nudi! Come di fronte alla creazione Adamo si sentiva solo, così noi ci sentiamo soli, persi di fronte al baluginare dei nostri ragionamenti. Dov'è la nostra diversità di cristiani? L'autodefinirsi tali è insufficiente. Questi atteggiamenti non sono accostabili alla Fede.

Svuotato, rido di me stesso; quanto tempo è passato inutilmente nella mia vita! Pallidi guardiamo nel vuoto con le pupille dilatate e la bocca chiusa; in fondo al corridoio si accende una piccola luce.

“Rivendico il mio modo di vedere le cose e intanto perdo l'amore della mia

che in analoghe occasioni, presentatesi negli anni precedenti, ha dovuto rinunciare a causa di vari impedimenti, sia di natura familiare che organizzativa, mentre ora la possibilità di partecipazione è molto reale e vicina alla realizzazione. Nonostante la questione fosse stata presa in considerazione e discussa molto tempo prima, lei, la moglie, non condivide la scelta di partire proprio in questo periodo. Il secondo figlio nascerà fra un mese e la presenza del marito al momento del parto, e specialmente nei primi mesi di vita del bambino, si rende per lei essenziale.

Ci si chiede allora, in una situazione di coppia di questo tipo, a cosa dare la priorità: alla realizzazione della persona sotto il punto di vista morale e professionale, oppure alle necessità della famiglia, anche a costo di rinunciare alle proprie ambizioni?

Le luci calano.

L'analisi

Come di fronte ad un problema di matematica si rimanda alle ipotesi, così nel racconto e nei protagonisti si cercano i punti di partenza. Attraverso delle domande cerchiamo di capire:

Da quando hai cominciato a pensarla così?

Cosa ti aspettavi?

Quando, come coppia, avete considerato seriamente la questione?

Quali sono le vere motivazioni?

Le domande incalzano.

Ormai fuori è sera e sul fiume si riflettono le luci della città; lo sciabordio del fiume culla i pensieri ancora inespressi e li trascina a valle verso il mare dell'oblio. Le domande scavano ancora nel passato per capire meglio:

“Ma intanto tu cosa speravi?”

“Non lo sapevi prima cosa sarebbe accaduto?”

“Volevo che tutte le cose fossero a posto, perfette.”

“Anche da fidanzati niente doveva turbare la nostra relazione, e per il “bene” del fidanzato i problemi non venivano affrontati, ma accantonati.”

“In alcuni momenti tornavo a casa così stanco che spesso mi addormentavo. Era come ritornare a casa da mia madre, nella mia famiglia.”

“Io ho bisogno di realizzarmi. Io ho dei diritti. Perché proprio io devo rinunciare?”

L'analisi porta a delle conclusioni che sembrano spietate: ogni uomo è inconsciamente egoista. Non litigare perché ci si vede poco porta ad idealizzare l'altra persona e a non riconoscere la sua diversa sensibilità. Quando il lavoro è duro e poco gratificante, chi è disposto ad ascoltarti e a gratificarti? E chi può aiutarci a scoprire la scala dei valori e a dividerla?

In quest'analisi visi solitari roteano attorno al tavolo comparendo alla luce fioca della ricerca. Il nostro Diogene sta cercando con la luce della ragione il senso del Noi e tesse al telaio del racconto domande che penetrano sempre più la storia. Così arriviamo agli interrogativi cruciali:

Perché le istanze della famiglia sono al secondo posto rispetto a quelle personali?

Rispetto gli impegni familiari, in cosa l'uomo si differenzia dalla donna?

Perché chiudiamo molte volte il mondo del lavoro fuori della porta di casa?

Chi si lamenta di più è veramente quello che sta peggio?

Abbiamo così poco tempo per noi, perché rovinarlo con i dubbi?

Nel fidanzamento esiste un livello di accettazione passiva e un carico di attese, da parte della donna, destinati inevitabilmente a svuotarsi poi?

Ormai la situazione è delineata: come dei cavalli pronti a partire verso il traguardo, così ciascuno è disposto a difendere il proprio modo di pensare con il ragionamento e la dialettica di cui dispone. Ognuno di noi usa la sua arma migliore: il ragionamento, l'esperienza, la satira, la metafora; in mezzo ai gas lacrimogeni e ai fumi dell'artiglieria verbale emerge il filo della ricerca, la candela con luce fioca illumina il viso e lo sguardo di colui che finalmente avverte di comprendere la ragione: *rivendicare ci porta al conflitto*.

Basta! La strada è chiusa! Eseguiamo una conversione di centottanta gradi.

“Ma la nostra fede dov'è?”

“E che cosa può dirci riguardo a questa problematica di diritti, di autorealizzazione?”

Così ad un tratto ci ritroviamo nudi! Come di fronte alla creazione Adamo si sentiva solo, così noi ci sentiamo soli, persi di fronte al baluginare dei nostri ragionamenti. Dov'è la nostra diversità di cristiani? L'autodefinirsi tali è insufficiente. Questi atteggiamenti non sono accostabili alla Fede.

Svuotato, rido di me stesso; quanto tempo è passato inutilmente nella mia vita! Pallidi guardiamo nel vuoto con le pupille dilatate e la bocca chiusa; in fondo al corridoio si accende una piccola luce.

“Rivendico il mio modo di vedere le cose e intanto perdo l'amore della mia

donna. Rivendico i miei diritti e intanto calpesto quelli dei più deboli. Rivendico la mia libertà e intanto perdo il senso di comunità”.

Ormai la notte avvolge le stanze circostanti e permette soltanto di distinguere i contorni degli alberi. I nostri visi si trasformano come di fronte ad una vita nuova, increduli che la bontà di Dio, nonostante tutto, operi ancora.

Attorno al tavolo si allungano le ombre dei bimbi addormentati e gli sguardi dei genitori cominciano a spostarsi e a posarsi sui testi biblici.

La preghiera nell'ascolto del Vangelo

Siamo invitati a comunicare e a commentare dei passi delle Scritture che ci sembrano essere in sintonia, e significativi per comprendere il fatto.

“Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato. Ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto.” (Gv 15,1-11)

“Dio mi ha potato e continua a farlo perché porti più frutto. Egli ricomincia sempre da capo”.

“Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi...” (Gv 15,1-11)

“Perché continuamente noi esseri umani siamo da Te chiamati anche quando la nostra fedeltà vacilla?”

“Rimani in me, non andare via. Resta con noi perché si fa sera, Tu riscaldi i nostri cuori e ci fai correre nella notte per ritrovare i nostri fratelli lontani”. “Restate nel mio amore. L'amato perfetto supplica l'amante riottoso: c'invoca e c'implora e noi, finalmente liberi, leggeri volgiamo il nostro passo verso la Città Santa”. “Rimanete, vuol dire quindi che siamo già nell'amore: e penso ai tanti momenti di felicità, per il matrimonio, le nascite, l'incontro tra di noi, l'ingresso nella nuova casa”.

“Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”. (...) Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua, al fine di farsi comparire la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia, né ruga, ma santa e immacolata.” (Ef 5,21-33)

“Sottomettersi significa ascoltare quello che uno mi dice, mi fa capire, mi comunica; significa fare dell'altro, del suo bisogno e della sua richiesta la mia regola di vita”.

“Le nuove relazioni nascono, si illuminano alla luce di Cristo che ama il suo popolo fino a dare se stesso; Lui ne conosce i peccati, ma offre se stesso per santificarlo. Così il marito con la moglie, il prete con la sua comunità”.

“Camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne. (...) Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. (...) Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo.” (Gal 5,16.24-25; 6,2)

“Camminare significa andare verso un luogo, una meta, una persona. Mi domando: “Verso dove sto camminando? Ho una meta? Cammino, corro o sono ferma?”. Questo invito a camminare mi fa pensare alla malattia della nonna che richiede un'assistenza continua e mi domanda di camminare con lei attorno alla tavola della grande cucina. Camminare con lei mi ha permesso di ascoltare fatti della sua vita che non conoscevo, mi ha permesso di riflettere e di capire che ho sì camminato, ma quasi di corsa. Sento che devo rallentare la mia corsa, ridimensionare la falcata per adeguare il mio passo a quello di chi mi sta accanto, prima di tutti mio marito e mio figlio”.

“In questi giorni, in questo periodo, se essere guidati dallo Spirito vuol dire a posteriori aver visto produrre amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé, allora non sono guidato dallo Spirito, perché altri sono i frutti visibili della mia produzione. Perdono, Signore”.

“Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove”. (2 Cor 5,15-17)

“La dinamica della morte e della vita entra anche nella vita della coppia e ci domanda di non vivere più per noi stessi. Pensando alla mia vita domando perdono perché sono lontano da questa prospettiva evangelica”.

Nella notte soltanto il nostro respiro si espande fino al livello di suono percepibile. Mi accorgo che finora ho voluto essere io l'artefice della mia vita. È come giocare una partita di calcio senza l'aiuto di un allenatore che indichi la formazione e la tattica per affrontare l'avversario.

Noi siamo già in Te. Tu non sei mai stanco di lavorare con noi, ad ogni caduta accorri, ad ogni nostra gioia sei presente perché essa sia piena. Rivedo la mia vita come in un lampo. La mano segna un gesto inequivocabile davanti al viso, strappo con questa mano il velo che spesse volte nasconde il mio volto a Dio.

La stanza si allunga e si propaga verso il fiume, getta un ponte tra le due rive e noi cominciamo a camminare. Verso dove? Le cose vecchie sono passate. Granelli di polvere si alzano, avvolgono i nostri sguardi e le nostre mani, confon-

dono i nostri pensieri. Ci ritroviamo nella città vecchia, sotto le pendici del colle: l'autunno ingiallisce le piante e la pioggia appena cessata ci permette di odorare qualche profumo.

La luce fluorescente dei lampioni avvolge le mura lungo le strade.

Siamo sottomessi l'uno all'altro, nel servizio vicendevole, affinché il nostro Amore sia pieno, purificato e possa risplendere. Così dal colle, finalmente, con occhi nuovi, vediamo la pianura che si stende e nel cielo sereno ammiriamo nitide le stelle e la luna. Sul colle troviamo le radici del nostro dirci cristiani. Siamo cristiani perché potati dal Vignaiolo, perché siamo sorretti da Lui anche quando forti andiamo per la nostra strada.

Accanto alla chiesa antica sentiamo i nomi sfociare in sussurri, fratelli che generazioni precedenti hanno amato ci accolgono al di là del tempo e costruiscono assieme a noi una Comunione. Resta con noi perché si fa sera; Tu riscaldi i nostri cuori e ci fai correre nella notte per ritrovare i nostri fratelli lontani. *Restate nel mio amore.*

L'alba sta per arrivare e la sentinella ci sveglia uno ad uno. Non sentiamo né freddo né fame. La nostra terra, ancora una volta, ringrazia il Creatore e accoglie le creature nel suo materno abbraccio che dispensa fin dalla notte dei tempi. In piedi e vigilanti, volgiamo lo sguardo alla valle dove si intravedono immagini di persone amate.

L'agire

Cosa vuol dire tutto questo per la nostra vita? Sento la chiamata a superare la logica della rivendicazione che governa la vita della famiglia, del lavoro, per entrare nella via della immedesimazione. Chiedo a Dio di rendermi nuovo per dire "Mi fido", "Padre, mi abbandono a Te". E nuove emozioni attraversano la vita e il cuore.

Il sole si sta levando e le luci che ci avevano accompagnato si dileguano, i bimbi si svegliano, la colazione è sui fornelli, nelle strade un trambusto di persone, di auto e moto.

Dobbiamo lavarci, vestirli e portare i bimbi a scuola; la macchina è senza carburante. Un estraneo, un mio fratello, sorpassa nervosamente, forse è in ritardo, dovrà timbrare, gli verrà computato un quarto d'ora o più di ritardo; lo benedico. Lo sguardo di mia moglie si solleva. Sì! Non era un sogno, abbiamo sentito, visto e pregato, non siamo soli! Oggi devo fare tanta strada, incontrerò persone

che curano i propri interessi, che spiano ogni cedimento, ma non mi importa: ho deciso di essere debole, di fare la fila, di aspettare, di curare con lo sguardo gli scatti dei miei colleghi. Resterò in silenzio, pondererò secondo la logica dell'umanizzazione dei rapporti, non chiederò favori in cambio, porterò un sorriso, stringerò mani in modo sincero, trasmetterò simpatia e serenità, non turberò i deboli e gli insicuri.

Devo rimanere vigilante, perché il sussurro di Dio rischia di essere coperto dalla musica della radio. Non rivendico la mia posizione, la mia dignità. Sarò come un astronauta in ambienti privi di atmosfera. L'aria che mi porto dentro è preziosa, non devo sprecarla. L'assenza di gravità mi dà qualche vertigine, se non controllo i miei motori rischio di rimanere sempre nella medesima posizione. Il controllo di ogni mio muscolo mi permette di cambiare altitudine; era da tanto tempo che non vivevo.

Voglio vivere.

Prego, entra, sei il benvenuto, non ti preoccupare del ritardo, c'è sempre posto per te. Facciamo spazio, c'è ancora luce, hai visto che bello è oggi il fiume. I bimbi fuori giocano a palla, apriamo le nostre Bibbie, respiriamo profondamente. Sulle piante appaiono già le prime foglie. Che figli meravigliosi! Sembra così tanto tempo che non ci vediamo! Le mani si distendono sul tavolo, l'ecclesia si ritrova ancora una volta, si riconosce e riparte. La nostra vita orizzontale prende fiato perché ha radici che affondano nell'asse verticale.

Il nostro cuore è, e si sente, un po' più grande e più coraggioso.

*Testo scritto "a più mani"
dal gruppo di coppie sposi "1993"
Pro manuscripto, dicembre 1999*

“L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni”.

Potremmo partire da questa bella frase di Paolo VI, il papa della Chiesa rinnovata dal Concilio, per presentare brevemente quest'ultimo capitolo dedicato alle numerose testimonianze su don Roberto.

I ricordi, i racconti, le testimonianze ricche e sincere di quanti hanno incontrato e conosciuto don Roberto ci restituiscono a loro volta l'immagine nitida di un testimone vero, sulla via del Maestro, Gesù Cristo.

Preti e laici, amici, attivi nel carisma del Prado o collaboratori all'interno delle svariate esperienze pastorali vissute da don Roberto, fino ai testi delle meditazioni per gli Esercizi spirituali guidati da don Roberto stesso e che possiamo considerare come un suo “testamento per gli amici”...testimonianze che diventano segno di gratitudine per quanto don Roberto ha compiuto nella famiglia spirituale del Prado e in tutti gli ambiti in cui è stato testimone vero, al seguito di Gesù che si fa servo.

Percorso ministeriale di don Roberto

Don Roberto è nato a Malo, borgo Redentore, il 25 novembre 1941; entrò piccolo in seminario diocesano e fu ordinato sacerdote dal vescovo Carlo Zinato il 27 giugno 1965.

È inviato, per tre anni, nel nuovo quartiere operaio del Villaggio del Sole, nella parrocchia di San Carlo di Vicenza, dove, tra le case e i condomini in costruzione, il Signore Gesù tentava di piantare la sua tenda tra gli uomini.

Nel 1968 il trasferimento a San Francesco, sempre a Vicenza, con don Domenico Piccoli, dove stavano nascendo un nuovo insediamento urbano e una nuova parrocchia. Sono anni vivaci e creativi alimentati dal soffio dello Spirito che fluisce dal Concilio Vaticano II. Qui si trovano in germe molti degli aspetti e temi che in don Roberto trovarono successivamente strade e spazi di maturità, sia nella vita che nell'impegno pastorale.

Ne cito alcuni:

- l'amore alla Parola di Dio; la Lectio Divina con la gente; lo studio spirituale del Vangelo;
- la passione per la catechesi e la trasmissione della fede ai giovani e alle famiglie;

- l'incontro con l'Associazione internazionale dei Preti del Prado. I primi corsi di esercizi e di formazione con mons. Alfredo Ancel;
- la scoperta della condizione giovanile e la compromissione con i primi fenomeni di devianza. La realizzazione delle prime comunità per tossicodipendenti e la collaborazione con il Gruppo Abele di Torino e con don Luigi Ciotti;
- l'impegno educativo per il reinserimento dei giovani e la nascita della Cooperativa Insieme.

Nel 1978 un nuovo salto di qualità: don Roberto cerca e desidera non solo di condividere la vita con i poveri, ma di farsi lui stesso povero. Ecco allora la decisione di lavorare manualmente in Cooperativa fianco a fianco con i giovani, impegno che mantiene per oltre dieci anni, e la scelta di vivere a fianco della Comunità alloggio femminile di Contrà Fascina, in centro a Vicenza.

Sempre nel 1978 diventa assistente della “Casa della Giovane”, sede vicentina dell'Associazione Internazionale ACISIF per la protezione della giovane, in collaborazione con le suore Orsoline di Breganze.

Inizia una fedele e continuativa collaborazione pastorale con la parrocchia di Anconetta, che si concluderà solo con il suo arrivo a Bassano. Dal 1989 è, per tre mandati consecutivi, responsabile nazionale dei preti del Prado. Si impegna con tutte le sue migliori energie nell'accompagnamento dei seminaristi e dei preti. È apprezzato e ricercato punto di riferimento per i sacerdoti impegnati nelle frontiere dell'evangelizzazione e della presenza della Chiesa negli ambienti poveri, popolari e degradati. Infine dal 9 ottobre 1993 inizia con don Luigi Scalzotto, e poco dopo anche con don Sergio Scortegagna, il suo impegno nell'amata comunità di Santissima Trinità di Angarano. Il 21 maggio 2008 muore a Vicenza.

La numerosa presenza, la vicinanza e l'affetto con cui i suoi parrocchiani l'hanno accompagnato nei lunghi nove mesi di malattia sono la testimonianza più tangibile di quanto don Roberto ha fatto come prete e pastore di Angarano. A voi l'impegno di accoglierne l'eredità attraverso le sue stesse parole, quando, salutandovi, l'anno scorso disse: “Ringrazio tutti quelli che mi hanno accolto, ma soprattutto quelli che hanno accolto, attraverso il mio ministero, la Parola e la chiamata del Signore. Per il futuro vi affido alla Parola che salva e ai pastori che si prenderanno cura di voi”.

don Giuseppe Bonato

Eravamo su due sponde

Pensando a don Roberto, soprattutto nei primi anni, mi viene da dire che con Roberto eravamo all'inizio su due sponde un po' diverse, non certo per colpe o difetti particolari, ma per potenzialità istintivamente diverse: Roberto a scuola era migliore di me perché più appassionato, e apparteneva al gruppo dei migliori della classe, io ero più gregario; nel calcio, Roberto non è che disdegnasse la partita, ma io ero più con Costalunga, Grolla, Bevilacqua, Corrà.

Il fatto del Borgo Redentore poi ci accumulava in uguali origini agricole o quasi, e le sue battutine o barzellette erano gradite a tutti e facevano ridere davvero per quel piccantino che contenevano. Il fatto del trio "ca.re.ga" (Cavallon, Reghelin, Gastaldello) e l'invito di rompere il ghiaccio con un unico "Adsumus" ("Siamo pronti!") che identificava le due classi del ginnasio, in ginnasio e liceo, ha pure evidenziato questa diversità dovuta, ripeto, a sensibilità diverse.

Ma ciò che era evidente e mi ha colpito in Roberto è stata la sua continua crescita di una vocazione motivata e aperta ai segni dei tempi.

Divenuti preti ognuno ha trovato un "suo" campo e una "sua" realtà. Ma negli incontri di classe emergevano sempre, tra battute, critiche e visioni diverse di Chiesa, le sue intuizioni profetiche, che sono state utili a molti della classe.

Mi ha colpito, poi, una sua frase all'ospedale dopo il secondo intervento chirurgico. Alla mia domanda: "Come va?", mi ha risposto allargando le mani: "Sono più nelle mani di Dio che in quelle dei medici". Poi ha fatto silenzio. Poco dopo l'ho incoraggiato a mezza voce, e l'ho lasciato.

Ma questa è storia verificata da tutti.

Don Gildo Zampese

Sembrò che mi leggesse dentro

Scrivo questa mia piccola testimonianza su don Roberto con sentimenti e pensieri che difficilmente si possono mettere in ordine, e con la certezza di non riuscire ad esprimermi adeguatamente.

Fino alla quinta ginnasio avevamo "militato" in due sezioni distinte, don Roberto nella A e io nella B, con i relativi mitici professori (Motteerle e Zilio) e con un

non troppo latente antagonismo. Perfino la scelta del motto e dello stemma di classe, "Adsumus '65", era stata l'occasione per confronti non precisamente sereni tra le due sezioni. In prima liceo per la prima volta ci ritrovammo assieme in una sezione unica e con nuovi professori. Rimasi subito ammirato della bellezza delle elaborazioni scritte e orali di don Roberto, soprattutto sui classici della letteratura. Mi sembrava che avesse un'antenna speciale e che sapesse cogliere sempre qualche cosa di nuovo.

Questa sua prontezza emergeva non solo nei discorsi, ma anche negli aspetti più semplici della vita vissuta.

Voglio ricordare un piccolo episodio. Erano venuti a trovarmi i miei genitori, e durante i pochi giorni della loro permanenza a Vicenza (venivano dalla provincia di Roma) capitò una mattina che per caso incontrammo all'angolo del chiostro verso le scale dell'infermeria un certo numero di miei compagni.

Ci fu subito uno scambio molto cordiale di presentazioni e più di qualcuno fu prodigo nel tessere i miei elogi. La cosa mi sorprese e mi fece molto piacere.

Non so perché, mi è rimasto impresso proprio Roberto che si mostrò particolarmente attivo nel "vendere il prodotto". Mi sembrò che mi leggesse dentro e intercettasse puntualmente il mio bisogno di regalare una sicura soddisfazione ai miei genitori. Mi sembrò un gesto di grande sensibilità e sentii ammirazione per la sua capacità di entrare in profonda sintonia col momento importante che stavo vivendo.

Non è l'episodio in sé che conta, ma la sensibilità e la prontezza che vi sono racchiuse e che si sono manifestate in mille occasioni, quali l'esperienza padovana dell'esame di maturità, l'accoglienza in propedeutica dei nuovi arrivati (tra i quali il compianto don Carlo Gastaldello), l'esperienza del servizio di prefetti al Seminario minore e maggiore, la partecipazione alla Schola Cantorum, le vacanze in montagna, le gioie e le tensioni con i professori e i superiori...

Ho sempre avuto la percezione che Roberto arrivasse prima a cogliere problematiche e prospettive nuove, con sofferenza e creatività, non dando mai per scontato il già visto.

Questa sua spinta in avanti si manifestava in modo ancora più accentuato nella sua spontanea e forte sintonia con il ritmo e con le tematiche del Concilio Ecumenico Vaticano II, che si stava svolgendo proprio negli anni della nostra teologia e le cui notizie ci giungevano molto parsimoniose e controllate.

Personalmente sono convinto che Roberto, insieme con altri, mi abbia aiutato

molto a forzare una certa mia rigidità, e abbia così contribuito a farmi trovare meno spiazzato di fronte alle nuove situazioni e ai nuovi impegni che stavo per incontrare nello svolgimento del mio ministero. Con il linguaggio di oggi potrei dire che l'ermeneutica della continuità sarebbe stata da me recepita e vissuta in modo piuttosto povero e infecondo, se non ci fosse stata l'attenzione continuamente portata da Roberto sulla concreta novità della pastorale auspicata dal Vaticano II.

Questo poi mi ha aiutato nel compito di reinterpretare in chiave ecumenica attuale l'eredità orientale di Mons. Galloni alla Montanina di Velo d'Astico e in Bulgaria.

Voglio fermare ancora qualche ricordo: la gioia con la quale ci siamo incontrati, dopo quasi vent'anni di lontananza, al mio ritorno da Roma, proprio alla Montanina, dove don Roberto stava dirigendo un corso diocesano. Ci eravamo lasciati poco più che ventenni, con il Concilio ancora aperto e con l'avventura da preti ancora tutta da giocare.

Ci incontravamo di nuovo ormai quarantenni, con molte belle esperienze pastorali concrete e con una maturazione profonda, che ciascuno poteva più facilmente scorgere specchiandosi nell'altro.

Voglio ricordare la sua vicinanza per il mio servizio in Bulgaria e la sua prontezza (insieme con il compagno di classe don Luigi Scalzotto) ad accogliere il mio grosso gruppo di pellegrini bulgari, al Giubileo dell'anno 2000, presso l'oratorio di Bassano.

Ho ancora impresso nella mente il ricordo molto lieto dell'anniversario dei quarant'anni dalla nostra ordinazione sacerdotale festeggiati tutti insieme in San Pietro, all'ultima apertura della finestra del Papa Giovanni Paolo II, e la festa a Pavona di Castel Gandolfo, con grande gioia della mia comunità parrocchiale, nel 2005.

Non posso non dimenticare infine l'improvvisa catena di notizie poco o nulla rassicuranti sulla sua salute e l'impossibilità di rivederci, ma con la certezza della sua prontezza anche di fronte alle novità ultime e decisive, nelle quali ha giocato con fedeltà il suo rapporto con Cristo morto e risorto e ha detto il suo totale "Adsum", sono pronto.

Don Francesco Angelucci

Disposto a pagare di persona

Offro il mio modesto contributo, frutto di una sentita e fraterna amicizia con don Roberto. La mia lunga assenza dall'Italia ha reso sempre più attesi i saltuari e brevi rientri, e più intense le emozioni nei vari incontri con gli amici "Adsumus"; tutti amici, tra i quali però don Roberto era il preferito per i seguenti motivi: in lui, completa figura di uomo e sacerdote, ho sempre apprezzato il costante, contagioso sorriso, sincera manifestazione di cordialità, stima e attenzione; ho apprezzato la sua generosa disponibilità al servizio perché disposto sempre a pagare di persona; ho apprezzato la sua grande sensibilità verso i poveri, i bisognosi, gli ultimi, che difendeva sempre attraverso una strenua affermazione dei loro diritti.

Sono certo che non solo per me è stato sempre di grande aiuto e conforto, ma specialmente modello di vita.

Don Ferdinando Xausa

Salesiano

L'ultimo abbraccio fraterno

Di don Roberto ricordo il tempo del Ginnasio in Seminario. Le nostre mamme, prima dell'apertura della porta del Seminario, si raccontavano le rispettive esperienze, essendo molto simili per numero di figli maschi (quattro) e per ambiente di vita (la campagna). La condivisione dei problemi le aiutava e le faceva gioire entrambe nel gustare i nostri impegni scolastici. Quasi sempre i loro doni erano i frutti della campagna, in particolare uva e mele.

Ricordo Roberto molto studioso e anche nel tempo della ricreazione era più portato alla discussione che al gioco. Ricordo gli incontri con il vice direttore don Luigi Stecco, durante i quali Roberto e Carlo Gastaldello intervenivano frequentemente sull'attualizzazione dell'obbedienza in seminario. Il confronto riguardava la necessità di un'obbedienza consapevole e responsabile, non un'obbedienza cieca.

Durante gli anni della teologia abbiamo avuto poco tempo per parlare insieme perché Roberto era occupato come prefetto di alunni minori, e io come infer-

I bambini della Scuola elementare “XXV Aprile”

Carissimo don Roberto, siamo i bambini e gli insegnanti della scuola elementare XXV Aprile. Vorremmo essere presenti al tuo funerale, ma in questo preciso momento ci troviamo in teatro per la tradizionale recita di fine anno. Con queste parole vogliamo dirti grazie. In questi anni sei sempre stato vicino alla nostra scuola, venendo spesso a trovarci e restando a chiacchierare con noi tra i banchi. E quando c'erano le feste e le recite tu eri sempre al nostro fianco, per applaudirci e sostenerci, seduto tra le prime file del teatro. Ci dispiace non poter essere in Chiesa in questo momento, ma in realtà secondo noi quest'anno ci stai guardando ancor più da vicino, sei in teatro accanto ad ognuno di noi e ci incoraggi da dietro le quinte. Sei qui con noi. È la nostra festa e, se stiamo recitando su questo palcoscenico, è anche grazie a te che, con tanta dedizione ed immenso impegno, hai sostenuto e voluto la ristrutturazione del teatro Remondini. Grazie di essere stato amico di noi bambini, un amico interessato alle attività e alla vita della nostra scuola.

Undici anni con don Roberto: un prete secondo il Vangelo

“Non verremo alla meta ad uno ad uno, ma a due a due. Se ci conosceremo a due a due, noi ci conosceremo tutti, noi ci ameremo tutti e i figli un giorno riederanno della leggenda nera dove un uomo lacrima in solitudine.”

(P. ELUARD, Poesie)

Ho trovato non poche remore nell'accettare di scrivere un ricordo degli anni passati con un amico prete: don Roberto. Non solo perché quando si scrive per raccontare un amico si deve accettare di raccontare un po' anche se stessi, ma specialmente perché è difficile, quasi impossibile dire l'amicizia. In questa breve testimonianza mi limiterò a guardare la sua vita di prete secondo il Vangelo. È di questo sguardo che ci dobbiamo nutrire e non della retorica dei ricordi. Questi sono frutto della memoria e possono essere più o meno piacevoli, lo sguardo

evangelico invece ci aiuta ad entrare nella nostra vita sotto la guida dello Spirito Santo. Con nel cuore le parole del Vangelo, “ne scelse dodici per mandarli due a due”, mi accingo a raccontare gli undici anni di vita passati insieme nella parrocchia di SS. Trinità in Angarano a Bassano del Grappa.

Andare - come i due di Emmaus - nella parrocchia di SS. Trinità, per lui significava lasciare una città, Vicenza, e insieme interrompere la presenza nelle comunità che lo avevano visto impegnato nell’annuncio del Vangelo ai poveri. In queste aveva speso le energie fisiche e spirituali più fresche, quelle segnate dallo spirito profetico. Una profezia condivisa dalla Chiesa vicentina, impegnata sulle “strade del mondo” a scoprire il Regno di Dio. Una profezia che si è fatta annuncio attraverso un Sinodo diocesano che ancora oggi ha il sapore buono del Vangelo ed è tutt’altro che superato.

Siamo giunti nella parrocchia della SS. Trinità il 9 ottobre del 1993. Coo-parroci di una parrocchia importante per il numero dei fedeli e specialmente desiderosa di camminare sulle orme del Concilio Vaticano II e del Sinodo. Don Roberto era responsabile dell’Associazione dei preti del Prado a livello nazionale. Aveva chiesto al vescovo, mons. Pietro Nonis, di continuare il suo ministero nella formazione spirituale dei preti e di avere quindi due giorni la settimana da dedicare a questo servizio: partiva la domenica pomeriggio e rientrava il martedì sera. Io ero stato designato “moderatore”, ma devo riconoscere che don Roberto mi incalzava continuamente con le sue domande, consigli, proposte, iniziative, e talvolta provocazioni. Un giorno, durante una lunga camminata verso il monte Caina, mi disse: “Se io fossi al tuo posto sarei più fermo nel prendere decisioni, avrei più coraggio nelle scelte”. È stato uno stimolo che non ho più dimenticato. Un altro giorno, mentre in auto stavamo attraversando i quartieri della parrocchia, continuava a ripetere: “Ecco, noi siamo qui per aiutare le persone a incontrarsi, a fare gruppo, a scoprire il Vangelo nascosto nella loro vita, a costruire la Chiesa; è importante uscire a piedi per meglio incontrare la gente, ascoltarla, conoscerla, sapere qual è il tessuto della loro vita personale, familiare, sociale”. Don Roberto era abitato dallo Spirito del discepolo e dell’apostolo: prima si metteva in ascolto del Signore attraverso lo studio quotidiano del Vangelo, poi andava ad annunciarlo dove la missione lo chiamava... magari anche durante una bella escursione in montagna alla scoperta della natura. Il mondo che aveva interiorizzato era il mondo dei poveri, conosciuti prima nelle

parrocchie del Villaggio del Sole, di San Francesco e, più direttamente, in Contrà Fascina a Vicenza, nella Cooperativa Insieme, nella Casa della Giovane o per strada. Amava raccontare episodi di vita legati a questa esperienza pastorale, ma senza nostalgie di sorta. L’unica che covava nel suo intimo e riaffiorava con pudore era quella di mettersi al servizio della formazione dei preti. Era convinto che aiutare i preti era uno dei segni del nostro tempo. Di tanto in tanto lasciava la parrocchia e partiva per tenere un corso di Esercizi Spirituali nel Sud Italia o per incontrare qualche Vescovo interessato a trovare strumenti adeguati per la formazione dei suoi preti.

Don Roberto portava nei suoi viaggi anche la nostra “vita comune” di preti, che si era arricchita della presenza di don Sergio, parroco di Valrovina e San Michele, due piccole parrocchie che si avviavano a diventare Unità Pastorale con SS. Trinità. Inoltre sentivamo come una grazia la presenza dei giovani cappellani che si sono succeduti. Era convinto, al di là delle difficoltà nell’attuarla, che la vita fraterna, e talvolta comune, dei preti è il primo Vangelo da annunciare. Le difficoltà non erano sottovalutate o ignorate, ma spesso evidenziate nelle nostre prolungate “Revisioni di Vita” che di tanto in tanto il Prado ci offriva come metodo di crescita evangelica. Anche gli inevitabili scontri di vita quotidiana trovavano la ricomposizione alla sera, prima di darci il saluto della buona notte, raccontandoci gli incontri della giornata.

La gente percepiva che al di là delle nostre peculiarità esisteva una sintonia di fondo che ci accomunava: lo spirito del Prado, un carisma della Chiesa a servizio dell’evangelizzazione dei poveri. Don Roberto aveva fatto di questa grazia lo scopo della sua vita: il Prado era la sua famiglia, i preti del Prado i suoi fratelli, i poveri la sua passione. Per questo aveva messo a disposizione dei preti del Prado anche la casa di Malo, ereditata dai suoi genitori. E anche oggi chi desidera conoscere meglio questo prete, il suo stile di vita, può trovare in questa casa i segni del tesoro che portava nel cuore. Aveva finalizzato tutto all’annuncio del Vangelo ai poveri.

Dopo due anni dal nostro arrivo in parrocchia, don Roberto incontra il suo primo grave ostacolo: deve essere operato per un carcinoma all’intestino. È una prova che affronta con sufficiente serenità. Nel foglio domenicale della parrocchia, a guarigione avvenuta, scrive: “*La malattia è una scuola per imparare a vivere la pazienza, i ritmi del nostro organismo, le forze che vengono meno, per imparare ad accettare i contrattempi, le fatiche, i disagi, la dipendenza dagli altri. Quando*

si è ammalati, operati, convalescenti, ci si rende conto che in quella situazione si può solo amare e chi sta vicino al malato anche lui può solo amare”.

Da quel giorno dovrà prendersi cura di “frate corpo” con visite e controlli frequenti. Si ritroverà con una salute fragile, ma questo non lo fermerà nella sua corsa affinché il Vangelo sia annunciato a tutti. Si prenderà del tempo per visitare la missione del fratello don Gianfranco in Colombia; andrà ad incontrare don Mario Costalunga in Brasile; affronterà un viaggio avventuroso per conoscere la missione vicentina in Camerum. Le sue omelie erano ricche di fatti e aneddoti raccolti come perle preziose durante i suoi viaggi alle chiese povere del Terzo Mondo.

Don Roberto era un prete intelligente e non lasciava niente al caso. Da subito, arrivati alla Trinità, ha capito che le strutture del Patronato dovevano diventare “strumento a servizio della comunità cristiana per attuare il Vangelo”. Con i laici abbiamo elaborato un progetto educativo “ai fini della formazione integrale della persona”. Il n. 10 del “Progetto Educativo” recita: *“Il patronato si rivolge a tutti e in modo particolare ai ragazzi e ai giovani, per offrire loro delle iniziative che mirino allo sviluppo delle loro capacità, fisiche, morali e intellettuali, alla formazione in loro del senso della responsabilità e della libertà, all’acquisizione del gusto della partecipazione alla vita sociale, ecclesiale e mondiale. I genitori sono i principali educatori dei figli, perciò la comunità cristiana si pone accanto a loro per sostenerli e accompagnarli nel difficile compito”.* Da dove nasceva questo spirito di rinnovamento?

Ancora oggi, quando penso a don Roberto, lo rivedo ogni giorno al tavolo della sua scrivania, in camera come suggerisce il Vangelo, immerso nello studio della Parola di Dio. Al pomeriggio dedicava tante ore ad ascoltare persone, famiglie e poveri. La Parola di Dio e la vita delle persone erano il binario su cui correva la giornata di don Roberto. Al mattino prima di celebrare l’Eucaristia, si prendeva il lezionario sulle ginocchia e restava a lungo in silenzio: era il suo nutrimento. Amava la Parola di Dio e tutti l’avevano capito fin da subito attraverso la lectio del sabato mattina che sostituiva la celebrazione eucaristica. Era un incontro che dava la possibilità di partecipare alla liturgia domenicale con una tensione all’accoglienza che diventava vera comunione. Sapeva preparare con i laici la liturgia dei tempi forti: in questo era esemplare nel coinvolgere in maniera seria la comunità cristiana.

Nel febbraio del 2006, don Roberto, in uno scritto, delineava il ruolo del prete

in una comunità con queste parole: *“...pastore e fratello maggiore, è posto a guida di un popolo. Egli è chiamato a edificare una comunità secondo il Vangelo, illuminando, esortando, correggendo, animando. È un lavoro che va ripreso ogni giorno con pazienza, dolcezza e perseveranza”.* In quel momento non immaginava affatto che, appena un anno dopo, il Signore l’avrebbe chiamato a fecondare i suoi 43 anni di ministero sacerdotale con la prova della malattia.

Nove mesi di sofferenza trascorsi in un andirivieni di ricoveri in ospedale e ritorni alla casa del fratello. Questo tempo ha generato in lui la coscienza che il prete, come il suo Signore, deve diventare un “guaritore ferito”. All’inizio ho conosciuto un don Roberto smarrito, ma, mese dopo mese, aveva saputo consegnarsi a Dio Padre con coraggio e mitezza. L’ultima Eucaristia celebrata con lui è stata una domenica pomeriggio in ospedale. Ero salito in reparto per salutarlo. Gli ammalati della sua camera mi dicono: “Roberto è sceso in cappella per celebrare la Messa”. Lo trovo con gli altri, seduto in una carrozzina. Mi avvicino e, in silenzio, preghiamo insieme a un anziano francescano che sull’altare a fatica porta a termine la celebrazione. Ricordiamo le tante solenni celebrazioni fatte in parrocchia e, tuttavia, lui conviene con me nel dire che “questa è la Messa concelebrata più vera”. Lo riporto nella sua camera e in lacrime ci salutiamo. Nell’arco di un’ora il Signore ci prende per mano per rivelarci una nuova immagine di Chiesa: la Chiesa dei poveri. Non la Chiesa che si occupa dei poveri. Stava per realizzarsi quello che Roberto mi aveva confidato all’inizio della sua malattia: “Aspiravo ad impegnare gli ultimi anni della vita nella formazione dei preti e il Signore mi offre un posto nell’infermeria dei preti anziani e ammalati di Casa Novello”. Meditiamo le parole di Gesù a Pietro: “Simone, Simone, ecco: satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli”(Lc 22,31-32).

All’inizio di questa testimonianza su Roberto non immaginavo la difficoltà che avrei trovato a tracciarne anche solo un piccolo “profilo”. In parrocchia a SS. Trinità ci eravamo visti per l’ultima volta alla inaugurazione del teatro Remondini. Ricordo che dal palco disse queste testuali parole: “Don Marco Carlesso ha voluto questo teatro per rappresentare la passione di Cristo. Insieme alla gente ne abbiamo deciso il restauro e, pur in mezzo a infinite difficoltà, lo abbiamo rimesso a nuovo.” Caro Roberto, io penso che l’unica vera passione di Cristo

vissuta e rappresentata in parrocchia è stata la tua malattia e la tua morte avvenuta, come quella di Gesù, “fuori le mura”. Infatti hai voluto trascorrere gli ultimi giorni della tua vita nella residenza dei preti anziani e ammalati di Casa Novello per dirci, fino all’ultimo, che in te stava la missione del beato A. Chevrier: essere prete povero per l’evangelizzazione dei poveri.

Don Luigi Scalzotto

Nota: Nella Messa di trigesimo don Luigi ha evidenziando tre caratteristiche del ministero di don Roberto:

- *l’amore alla Parola di Dio*, allo studio spirituale del Vangelo, a cui donava parecchio tempo ed energie e dalla quale traeva luce, ispirazione e forza per sé e per l’attività pastorale;
- *l’amore alla Chiesa* nella concretezza delle relazioni e nelle dinamiche ecclesiali. Nella Chiesa amava tutti, dai piccoli ai grandi, dal più umile dei fedeli ai Vescovi e al Papa. A Roberto importava ricordare, come Ancel, i tre modi di guardare ai poveri: come oggetto di carità, come primi destinatari del Vangelo, come soggetti di evangelizzazione e compartecipati nella costruzione del Regno;
- *l’amore e la cura per la formazione del clero*. Questo fu anche il suo specifico durante i tre mandati per il Prado internazionale. Per questo suo ruolo aveva avuto l’occasione di incontrare Vescovi, ai quali cercava di presentare l’importanza per i preti di appartenere a una famiglia spirituale e, in particolare, al Prado.

Ti comunico con gioia...

Una delle cose che più mi colpiva di don Roberto era la sua umanità, la sua fraternità. Ricordo la prima volta che andai alla casa del Prado a Malo: don Roberto mi venne incontro al cancello, mi prese la borsa e mi disse: “Adesso ti accompagno nella mia camera. Quando verrai al Prado, questa sarà la tua camera, perché è quella più comoda, vicina alle scale e ai servizi. Così avrai meno disagio, date le tue difficoltà motorie”. Si interessava sinceramente alla mia salute, mi veniva anche a trovare e ogni tanto mi scriveva.

La lettera più bella e cara fu quella di risposta alla mia domanda di impegno nel Prado, e che qui riporto in parte: “Cara Antonietta, ti comunico con gioia che il

consiglio del Prado ha accolto la tua domanda di essere associata al Prado italiano. Siamo convinti che entrando nella famiglia del Prado tu potrai sottolineare alcuni aspetti legati alla tua persona, alla tua formazione e alla tua storia personale. Ne ricordo qualcuno. Anzitutto la preghiera. Facendo della tua casa una cella, tu sei chiamata a diventare per tutta la nostra famiglia una memoria viva che la vita di preghiera permette ai laici associati e a tutti i pradosiani di vivere nella comunione con il Dio della grazia, della gioia e della misericordia, fonte della missione tra gli ultimi di questo mondo (cfr. Regolamento dei laici associati al Prado italiano, n. 16). Vivendo poi nella tradizione della Chiesa italiana e della comunità cristiana di Gorle, vorrei incoraggiarti a dedicare ogni settimana un certo tempo all’adorazione eucaristica. L’adorazione è un momento di rinascita nell’amore perché ci mette in comunione col Padre che continuamente dona il Figlio per tutti coloro che sono perduti. “Nella meditazione incessante dell’Eucaristia impareremo ad accogliere lo Spirito che trasforma il pane e il vino in cibo e bevanda di salvezza e fa degli uomini una comunità di amore e di verità” (Direttorio del Prado italiano, n. 30). Per noi della famiglia pradosiana è importante coltivare la lettura frequente del Vangelo per crescere nella conoscenza di Gesù Cristo, per seguirlo in una vita semplice di amore verso i più poveri... Cara Antonietta, chiedo per te al Signore la grazia della pace, della serenità e anche un po’ di salute per continuare a vivere e crescere in questa nostra famiglia come una vera discepola del Vangelo a servizio della speranza dei poveri vicini e lontani...”.

Antonietta

È stato difficile

Ho conosciuto don Roberto nei primi anni ‘70, quando ho cominciato a frequentare il Prado e a partecipare ai momenti formativi comuni, tra preti e laici, ed alle Assemblee. Quando ho vissuto con Carla a Vicenza, facevamo insieme lo studio del Vangelo in via Vigolo e talvolta partecipavo alla Messa nella parrocchia di San Francesco. Mi colpiva la passione di don Roberto per Gesù Cristo e per i poveri, il modo semplice con cui spezzava la Parola e legava il Vangelo alla vita.